

La confessione, sacramento e forma della vita cristiana

2. Dalla penitenza canonica alla confessione moderna

Il sacramento della penitenza ha conosciuto variazioni storiche assai profonde, al punto da rendere difficile addirittura il riconoscimento della sua identità attraverso i secoli. Le profonde variazioni trovano riscontro anche nell'incertezza del nome. La considerazione sintetica delle diverse forme e della loro vicenda storica aiuta ad entrare nella verità complessa del sacramento.

La forma nota, la confessione

La forma nella quale noi conosciamo il sacramento è quella che gli storici qualificano "moderna", per opposizione alla forma antica. Essa prevede la confessione dei peccati immediatamente seguita dall'assoluzione del sacerdote. Con l'assoluzione il sacerdote afferma con efficacia il perdono di Dio. È prevista anche l'imposizione di una penitenza, che dovrebbe propiziare la disposizione soggettiva ad accogliere il perdono. Non basta infatti che Dio perdoni perché il peccatore sia davvero perdonato.

Aiuta ad intendere la correlazione la parabola del figlio prodigo. Egli torna a casa per chiedere al padre perdono; la sua richiesta è minimalistica: *Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non son più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni* (Lc 15, 18-19). Il Padre subito lo abbraccia e prepara la festa. Il perdono del padre eccede le attese del figlio. Il carattere esuberante di quel perdono impegna il figlio ad una rielaborazione della sua richiesta. Le penitenze provvedono al compito di colmare dell'intervallo.

La teologia di scuola distingue tra un pentimento imperfetto e uno perfetto. Quello imperfetto (attrizione) nasce da timore del castigo, o dalla pena per il castigo effettivamente conosciuto; quello perfetto (contrizione) nasce dal dispiacere per l'offesa recata all'altro.

Tra gli atti del penitente, la contrizione occupa il primo posto. Essa è "il dolore dell'animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire". (CCC 1452)

È proposta anche un'altra formulazione del significato della penitenza; essa ricorre alla distinzione tra pena e colpa: l'assoluzione rimette la colpa, la penitenza prescrive un'opera "penosa" attraverso la quale il penitente dovrebbe correggere le tracce lasciate in lui dal peccato, e interiorizzare in tal modo il perdono.

La penitenza assume in ogni caso rilievo decisamente accessorio rispetto alla confessione. Nel Catechismo della Chiesa Cattolica (1992) della penitenza si tratta

sotto il titolo di "Soddisfazione"; la lingua riflette l'ottica giuridica; la penitenza sarebbe quasi un risarcimento dei danni. Nella tradizione medievale la disciplina penitenziale assolveva a necessità di giustizia sociale assai più che di giustificazione del singolo.

La forma antica, canonica

La forma "moderna" succede a una forma più antica, detta canonica, disciplinata da canoni suggeriti dalla cura per la trasparenza pubblica offerta al vangelo dai comportamenti del cristiano singolo. La forma canonica è caduta progressivamente in disuso nella stagione di passaggio dall'età antica all'età medievale, senza per altro ch'essa sia mai stata formalmente abrogata. Le trattazioni scolastiche, dunque del XII e XIII secolo, ancora fanno riferimento ad essa, nonostante essa non sia più di fatto praticata; essa è però ancora presente sui libri liturgici, sui pontificali in specie. La teologia della *schola* dipendeva infatti dai libri assai più che dall'attenzione all'esperienza concreta dei cristiani.

La disciplina era prevista per i *crimina graviora*, per i peccati che compromettono in misura grave ed evidente la testimonianza della fede cristiana. La qualità pubblica di tali crimini rende meno rilevante il momento della confessione; essi sono per loro natura notori. Come tali, escludono dalla comunione eucaristica. La possibilità di essere riammessi alla comunione non è scontata.

Nel Nuovo Testamento è presente un testo che distingue espressamente tra peccati che conducono alla morte e peccati che invece non conducono alla morte; per i secondi pare essere negata la possibilità di una remissione:

Se uno vede il proprio fratello commettere un peccato che non conduce alla morte, preghi, e Dio gli darà la vita: a coloro, cioè, il cui peccato non conduce alla morte. C'è infatti un peccato che conduce alla morte; non dico di pregare riguardo a questo peccato. Ogni iniquità è peccato, ma c'è il peccato che non conduce alla morte. (1 Gv 5,16s)

Gli esegeti suggeriscono l'accostamento di questo testo con la figura del peccato contro lo Spirito Santo, di cui parla Gesù:

«In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna». Poiché dicevano: «E' posseduto da uno spirito immondo». (Mc 3, 28-30)

Il senso appare abbastanza chiaro: chi resiste ad un'evidenza interiore che appare assolutamente inne-

gabibile, non può in alcun modo essere riscattato dalla sua cecità. La sentenza di Gesù segnala una possibilità fatale, indurirsi al punto da rendersi inaccessibili alla sua grazia. Appunto tale indurimento è il peccato contro lo Spirito.

La sentenza di Gesù sul peccato contro lo Spirito santo può essere accostata, in tal senso, a quanto affermato in due passi della lettera agli *Ebrei*. Coloro che tradiscono la loro prima professione di fede, il battesimo, più non hanno altra possibilità di redenzione:

Quelli che sono stati una volta illuminati, hanno gustato il dono celeste, sono diventati partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le meraviglie del mondo futuro. Tuttavia se sono caduti, è impossibile rinnovarli una seconda volta portandoli alla conversione, dal momento che per loro conto crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia. (Eb 6, 4-6)

...se pecchiamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco che dovrà divorare i ribelli. (10, 26s)

Senza rimedio è il peccato che ha la forma di un rifiuto deliberato e consapevole della fede battesimale; esso la consistenza dell'apostasia.

I testi qui ricordati sono all'origine della regola che dispone il carattere non reiterabile della penitenza canonica (Erma, *Pastore*). Il principio, definitivamente sancito nel III secolo da Tertulliano (la penitenza "seconda tavola di salvezza" dopo il battesimo), segna tutto il sistema penitenziale antico fino al VI secolo.

La remissione delle colpe gravi passa per la richiesta d'essere ammessi all'ordine dei penitenti, assolvere alle opere di penitenza, e così pervenire alla riconciliazione.

Sui libri i riti di riconciliazione dei penitenti rimangono e sono commentati fino al XII e XIII secolo dalla teologia scolastica. Nella pratica quei riti cessano d'essere celebrati. Nel 1215 (Concilio Lateranense IV) è disposto l'obbligo della confessione privata od auricolare, che assolve alle necessità di una situazione storico religiosa molto mutata. Nella *societas christiana* la verità del vangelo è ormai posta a fondamento della vita comune; il ministero della Chiesa rivolto al singolo mira alla sua edificazione assai più che alla tutela della testimonianza del vangelo davanti a quelli di fuori.

La penitenza tariffata

Lo schema storiografico corrente distingue tre forme del sacramento, e non due: tra penitenza canonica antica e confessione moderna è collocata la cosiddetta "penitenza tariffata"

Essa è legata al monachesimo irlandese e si diffonde in Europa attraverso le loro missioni sul continente. Nasce dalla consuetudine monastica di confessare i pensieri (cattivi) all'abate. È una confessione privata e

ripetibile. Questa forma di penitenza arriva sul continente all'inizio del VII secolo (san Colombano giunge nel 614 a Bobbio). Nascono i *Libri poenitentiales*, manuali guida per i ministri della penitenza, che classificano le colpe e indicano le relative penitenze ("tariffe"). «Non tutti i chierici debbono avere tra mano i penitenziali, né devono leggerli quando li trovano. Questi libretti sono riservati a coloro che ne hanno bisogno per il loro ministero, cioè i vescovi e i sacerdoti. Come infatti devono offrire il sacrificio della Messa solo i vescovi e i sacerdoti, così nessuno dovrà servirsi di queste tariffe. Soltanto in caso di necessità e in mancanza di sacerdote, il diacono riceva i penitenti per indicare loro l'espiazione da compiere e per ammetterli alla comunione». Il testo documenta con chiarezza il carattere penale della penitenza, legale più che ascetico e redentivo.

I Penitenziali introducono poi liste di commutazioni: il peccatore può "riscattare" il digiuno dovuto attraverso altre opere espiatorie, compiute da lui stesso oppure anche effettuate da terzi, in cambio di denaro. Il significato spirituale della penitenza progressivamente si dissolve.

Una tale degenerazione dispone il campo per uno spostamento di accento, dalla penitenza all'accusa dei peccati. I teologi carolingi (IX-X secolo) ritengono essere appunto la confessione il cuore del processo penitenziale; essa propizia il perdono. Il nuovo indirizzo trova la sua compiuta manifestazione nel trattato *De vera et falsa poenitentia* (PL 40, 1113-1130), scritto in Italia tra l'XI e il XII secolo. Attribuito a sant'Agostino, esso segna una pietra miliare la storia della penitenza medievale. La confessione procura vergogna e umiliazione; essa stessa è una penitenza capace di colmare il vuoto lasciato dalle altre penitenze ormai logore. La forza della confessione è tanto grande da essere accreditata del potere di essere efficace anche in assenza di un ministro sacerdote.

Ritorno alla forma "antica", l'ethos cristiano

A una considerazione sommaria la disciplina canonica appare esteriore e solo giuridica. Ma contro una concezione troppo soggettiva dell'agire, che accordi valore solo e subito alle intenzioni, occorre riconoscere il nesso tra intenzioni e azioni effettive, tra coscienza e costume (*ethos*). Richiamiamo due circostanze, di evidenza immediata, ma non registrate dal discorso catechistico corrente. (a) la fede nel vangelo di Gesù ha il potere di generare un *ethos* distinto da quello iscritto nella civiltà ambiente; (b) proprio l'*ethos* generato dalla fede concorre a rendere operante la fede quale principio dell'agire nella vita del singolo.

La necessità di un *ethos* cristiano appare rimossa dalle concezioni "kerigmatiche" della fede, alimentate dal programma di riconciliazione con la cultura laica e liberale; è dunque l'abbandono di

quell'intransigentismo cattolico che è durato per un secolo.

Proprio a procedere dalla considerazione del rilievo che assume il costume cristiano quale ingrediente della realtà della Chiesa si comprendono le disposizioni di *Matteo 18, 15-19*).

La forma "moderna", urgenza della confessione

Nella vita della metropoli è molto cresciuta la distanza tra pensieri e azioni. Le azioni infatti sono sempre più impersonali ed esteriori; i pensieri sempre più nascosti. Nascosti agli altri, e anche a noi stessi. Il *senso di colpa* è più vivo che mai; ma le colpe non si vedono. Il senso di colpa inquieta, ma non converte. Rischia di assumere la forma di un generico scontento di sé (Lc 15, 17) occorre sostituire l'incontro con il Padre, che rinnovi la notizia della sua attesa e della festa.